

Proposte di correzioni e aggiunte al GDLI

Visto, agg. Veloce, svelto, agile. Il GDLI dà come prima occorrenza l'*Intelligenza* (v. 170: “Quegli eran sì moventi e visti e pronti, / ch'al prim'assalto i nemici fuôr franti”) e cita soltanto una seconda occorrenza dal *Filocolo* di Giovanni Boccaccio. In realtà l'introduzione del vocabolo nella lingua italiana dovrebbe risalire a una precedente origine e la ricostruzione della sua storia offre spunti che vanno al di là del solo interesse lessicografico. L'aggettivo è un calco dal francese antico *viste*, e più precisamente è traduzione dal *Roman de la Rose*, che al v. 2195 reca “viste e legier”, nel *Detto d'Amore*, e dunque la prima attestazione dovrebbe evidentemente risalire ad esso, al luogo in cui il passo del *Roman* è ripreso in riferimento alle ‘regole’ dettate da Amore ai suoi fedeli: “forte e visto”, v. 409. Da qui il vocabolo venne ripreso una prima volta da Dino Compagni nel sonetto rinterzato indirizzato a Guido Cavalcanti *Se mia laude scusasse te sovente* (v. 5, “visto, pro' e valente”), nel quale si legge anche una seconda allusione al *Detto* nel quale, ancora nell'esposizione delle ‘regole’ di Amore, è l'esortazione a mostrarsi abile cavaliere nel maneggiare le armi (“giucar di lancia” v. 421) e poi l'invito “e corri e sali e salta” (v. 423), versi ripresi da Dino che loda a Guido il saper “di varco e di schermaglie” (v. 6), e soprattutto gli riconosce “come corri e salti e ti travaglie” (v. 9): assommarsi delle due più evidenti riprese nel breve giro di cinque versi, quest'ultima del v. 9 e l'eccezionalità dell'impiego di “visto” al v. 5, che dimostra l'intenzionalità delle citazioni nell'evidente rifarsi al *Detto* – nell'ambito di una polemica anticortese e anticavalleresca del cittadino del Comune repubblicano Dino che ha bersaglio nei costumi feudali gentileschi, nella vita praticati e in letteratura difesi, dell'aristocratico Guido -, scoperto intento che suggerisce due importanti conseguenze. Innanzi tutto, proprio dalla convergenza che si sta illustrando, e che appare confermata, sempre nell'*Intelligenza*, dal frequente uso (tre occorrenze) dell'avverbio derivato “vistamente”, Compagni si confermerebbe autore anche dell'unica altra occorrenza coeva, o piuttosto di poco posteriore, e quindi dell'intero poemetto, come lo riconobbero Colomb De Batines e Antoine Frédéric Ozanam, che con l'uso di un reagente chimico poterono leggerne il nome abraso – è da credere, e insieme al titolo, intenzionalmente - nella sottoscrizione in fine al poemetto del ms. Magliabechiano VII 1035, ora indecifrabile; né si comprende perché la testimonianza dei due filologi francesi fosse sin da subito respinta dagli italianisti nostrani con la ben debole motivazione di riconoscere l'autore per finezza superiore al Compagni rimatore - mentre il ‘setaiolo’ fiorentino è stimato autore piuttosto della *Cronica* - ma di fatto soprattutto per futili ragioni nazionalistiche di ostilità verso quella che si avvertì come un'intrusione transalpina in questioni filologiche di pertinenza nazionale. La seconda importante conseguenza che la ripetizione nel sonetto dell'inusuale vocabolo del *Detto*, evidentemente a Dino riecheggiante nella memoria per la sua ricercatezza, parrebbe attestare

è la paternità cavalcantiana del poemetto, evidentemente nota a Compagni, il quale non avrebbe avuto altrimenti motivo di inserire nel suo attacco polemico nei confronti di Guido ben due allusioni all'operetta, la quale, contrariamente a quanto supposto da Contini, ebbe dunque in Firenze circolazione, benché verosimilmente limitata alla ristretta cerchia dei 'fedeli d'amore'. [ROSSANA SODANO]